

Il Pungolo

MENSILE CAVESE DI ATTUALITÀ'

digitalizzazione di Paolo di Mauro

INDEPENDENT

Direzione — Redazione — Amministrazione
CAVA DEI TIRRENI — Corso Umberto I, 395 —
Tel. 841913 - 841184

La collaborazione è aperta a tutti

ABBONAMENTO L. 10.000 SOSTENITORE L. 20.000
Per rimessi usare il Conto Corrente Postale N. 14911846
intestato all'Avv. Filippo D'Ursi

Pensionati dello Stato... chi siete voi?

E' a voi che ci indirizziamo oggi, a voi, autentici servitori dello Stato!

Le vostre giustissime rivendicazioni economiche sono causate da pensioni che affannano e da altre che arricchiscono chi nulla dette per la — unità — e — libertà — della PATRIA!

Cittadini, onesti padri di famiglia, che per quaranta anni avete con onesta e amore servito un padrone che si chiama STATO!

Quello STATO, per la vostra diligenza, niente scoperi, niente assenteismo truffaldino, vi proteggeva e vi stimava!

Lo STATO di oggi è una cosa strana che muove il capo e alza le braccia con dei fili manovrati con furberia dai cosiddetti partiti e sindacati!

Una cosa strana senza anima, che se ne stafette di milioni di impiegati che furono al suo servizio.

Vecchi pensionati statali, chi siete dunque voi?

Publio Fiori, Pietro Longo e qualche altro, tutti uomini illustri, che si sfornano di difendervi, ma non ci riescono!

Spadolini, novello Fabio Massimo, è abile temporeggia-

giatore.

Lo Stato aspetta invano i

miliardi degli evasori per

pagarvi, per aiutarvi. In 24

ore 170 miliardi filano per i

— partiti —!

Una quarantina di Gover-

ni e quelli dell'incostituzio-

nale ARCO vi hanno sempre

dimenticati!

I nostrani salvatori della

PATRIA se ne fregano di

voi, perché da Montecitorio

la giustizia per i deboli af-

famati è scomparsa.

Aprile 1981: a Deputati

e Senatori un aumento di u... : Napoleone definitivamente precipitò! I nostri Governi hanno perduto tante battaglie coi — terroristi — e ne hanno vinta una sola e non precipitano! Perché?

Perché l'arma potente (il voto elettorale) che la sanissima COSTITUZIONE ha concesso a voi Pensionati, siete incapaci di arrendersi alle pressioni dei papaveri politici non precipitano mai!

L'Istituto di Statistica parla: « gli impiegati dello STATO, oggi lavorano solo il 50% » a fine servizio la buona uscita e la pensione sono milionarie!

Dopo lo sconvolgimento

dei Servizi di Sicurezza, lo STATO ci ha messo di fronte al — terrorismo —!

Affacciiamoci alla STORIA:

Napoleone vinse tante battaglie e ne perse

Alfonso Demiray

Il 65° Giro Ciclistico d'Italia, organizzato dalla « Gazzetta dello Sport », egreditamente diretta dal nostro concittadino Gino Palumbo, farà tappa a Cava de' Tirreni.

Per la prima volta nella storia la più affascinante corsa ciclistica a tappe, che tanti campioni ha laureato, sarà ospite della nostra città.

Il prestigioso a qualificarsi impegno verrà a scendere il 25-26 e 27 maggio dell'82 p.v.

Infatti, a seguito dell'interessamento di questa A.A.S.T. e della esplicita candidatura avanzata il lontano 3-11-81 con lettera indirizzata al Direttore di Corsa, comm. Vincenzo TORRANI, l'organizzatore predispose dei sopralluoghi Tecnici

Sulla strada per Cava l'On. Zamberletti costretto al DIETRO FRONT ...

Frattanto il comune per venire incontro ai terremotati li denuncia al Pretore

Era tutto pronto al Comune di Cava — invitati diretti in abbondanza con grande spedita di spese postali, piante, fiori, banchetti ecc. ecc. — il decoro 14 febbraio per accogliere definitivamente il fattore grandissimo delle opere di ricostruzione delle zone terremotate della Campania.

Il Sindaco che aveva diramato gli inviti per accogliere l'illustre ospite aveva fatto prelevarlo dall'apposita custodia la fascia tricolore

usa a cingere l'addome del

primo cittadino nelle grandi occasioni, gli assessori avevano già pronti i nuovi abiti acquistati per la ricorrenza, i vigili motociclisti avevano già pronte le loro fiammanti moto per la scorta d'onore per il Ministro che a distanza di circa un anno e mezzo dal sisma del novembre '80 si degnava di calpestare il suolo sacro di questa martoriana città.

Ma chi non era pronto e... illustrato per una degna accoglienza era il popolo di Cava e particolarmente la gran

massa dei terremotati in generale e dei "luciani" in particolare cittadini quanto mai bistrattati nell'organizzazione dell'opera di ricostruzione della loro terra grandemente sinistrata. La notizia della visita a Cava del Ministro Zamberletti era stata portata fuori le mura della città e già stava annunciata la presenza qui in Cava di una folta rappresentanza di terremotati di altre zone e anche della Basilicata poco soddisfatti dell'opera di ricostruzione predisposta dal Ministro e dai suoi collaboratori.

Si prevedeva, quindi, una nefasta accoglienza al Ministro della ricostruzione e come si sa, le parole alle volte volano e vengono raccolte da chi di dovere.

Nella specie probabilmente le "voci" di una manifestazione ostile all'On. Zamberletti hanno raggiunto le orecchie, per la verità sempre attente a Cava, degli organi di Polizia — nella specie a Cava il V. Questore dr.

Delle Cave e Comandante della Stazione CC. — i quali, evidentemente, assolvendo ad un loro preciso dovere, hanno rassegnata in « alto » la situazione che a Cava si andava delineando per la visita del Ministro per cui que-

sti ha pensato bene mentre già si accingeva a partire per Cava a far macchina indietro e quindi la visita è annullata: il Ministro Zamberletti non è più venuto ed al suo posto ha inviato un suo segretario per assistere alla cerimonia della consegna di tre fabbricati offerti dalla Città di Verona agli anziani ricoverati alla casa di riposo di Villa Rende di cui trattiamo in altra parte di questo numero.

Fin qui la penosa cronaca della mancata visita di un Ministro che ci induce a delle amare contestazioni.

Non abbiamo il piacere di conoscere l'On. Zamberletti che, per essere tanto ben quotato in « alto » deve avere certamente dei meriti indiscutibili di probità e di spiccati preparazione nell'affrontare situazioni di carattere eccezionali come quelle che si sono abbattute nella Italia Meridionale nella infame sera del 23 novembre 1980.

Ma Zamberletti è pur sempre un uomo e come tale, in evenienza del genere, non può essere dotato di tutto quel senso pratico indispensabile (continua in 6° pag.)

Un grande avvenimento sportivo

Il giro d'Italia farà tappa a Cava dei Tirreni nei giorni 25, 26 e 27 maggio 1982

Il 65° Giro Ciclistico d'Italia, organizzato dalla « Gazzetta dello Sport », egreditamente diretta dal nostro concittadino Gino Palumbo, farà tappa a Cava de' Tirreni.

Per la prima volta nella storia la più affascinante corsa ciclistica a tappe, che tanti campioni ha laureato,

sarà ospite della nostra città.

da parte dei suoi inviati nel la nostra città.

Per la verità le risultanze che quegli inviati fecero emergere non furono benevoli nei confronti di Cava de' Tirreni, talché l'arrivo di tappa, da noi richiesto, non fu assegnato in un primo momento.

Ebbero un ruolo determinante in tale diniego notizie allarmistiche sullo stato dei

luoghi, sulle strade, sulle piazze e sulla viabilità e transitabilità in generale a Cava. Anche altre considerazioni poco obiettive su Cava ebbero il loro peso e determinarono la risposta negativa dell'organizzazione almeno per l'edizione del Giro 1982.

Ma questa Azienda si Sogno di giorno, conscia che il Giro d'Italia con la sua rinomanza, il richiamo pubblicitario, il giro economico, il movimento di presenze alberghiere, le riprese Tv in Eurovisione, rappresenta un'occasione irripetibile per fornire di Cava l'immagine più veritiera ed idonea al suo senso civico ed alle sue luminose tradizioni sociali, culturali, commerciali economiche e sportive, non si rassegnò e rappresentò le sue attese deluso

al Direttore della Gazzetta dello Sport, il cavese Gino Palumbo.

Egli, è necessario affermarlo, ottenne quanto, o forse anche più di quanto

da noi richiesto.

Infatti, il 6 febbraio '82,

preannunciata per tempo,

ebbe luogo la visita a Cava

dell'avvocato Elvio CASTEL-

LANO, fiduciario per il Centro-Sud Italia dell'organizza-

zione del Giro d'Italia.

L'avvocato Castellano, guida-

to dal Presidente e dal

Direttore dell'A. A. S. T.,

presso visione dei luoghi più

caratteristici e panoramici

di Cava de' Tirreni, visitò

il Borgo e le Frazioni,

effettuò sopralluoghi negli Al-

bberghi cittadini ed alla fin-

conferma che il 65° Giro Ci-

clistico d'Italia avrebbe sto-

to a Cava de' Tirreni.

Come già si è visto dal-

le immagini della Rai, mar-

(continua in 6° pag.)

IL 13 c.m. CAVA SALUTERA' l'Arcivescovo Mons. VOZZI

Siamo informati che una delegazione ufficiale del Comune composta dall'assessore ai servizi ecologici sig. Maraschino Rigoletto e dall'assessore alla P. I. Prof. Galdo, accompagnati da quattro sacerdoti della Curia Vescovile cavese si son portati a Nicastro per rendere il saluto della città e del Clero al nuovo vescovo Mons. Ferdinando Palatucci.

Frattanto Cava si pre-

para a rendere un caloroso

saluto di commiato a S.E. Mons. Alfredo Vozzi che per circa trent'anni ha retto le sorti della nostra Diocesi che oggi lascia per volontaria dimissione.

La manifestazione di comiato è fissata per sabato 13 c.m. e si articolerà con una solenne celebrazione in Cattedrale e successivamente con un ricevimento al Palazzo di Città ove l'amministrazione Comunale porrà il saluto a nome della città.

A vie di fatto i terremotati contro gli alunni del Liceo

E' successo anche questo nella nostra marziorita e sbrindellata scuola cavese: un pomeriggio di marzo una giovane studentessa del Ginnasio è stata presa a pugni da una giovane donna, ospite della scuola « Marco Gallo » a seguito del terremoto del 23 novembre 1980.

Di proposito non voglio adoperare il termine "terremoto", giacché tale aggettivo indesiderato potrebbe apparire a mo' di ingiuria, anche se tale non è. Ma sarà bene essere discreti e delicati per non ledere personalità e non urtare suscettibilità tali.

Dunque i fatti. Al rientro dell'ora di educazione fisica una scolaresca di quarta ginnasio si vide innaffiare da alcuni marziori che, con alcune pistole ad acqua, si divertivano a centrare i malcapitati alunni del ginnasio. Qualche ragazza, che non accettava il gesto scherzoso di pessimo gusto di alcuni fanciulli, risponde grifficamente quei monelli in erba di "cafoni". Non l'avesse mai fatto! La madre giurò che i giovani "offesi", scende sul terreno della vendetta ed in quattro e quattro solle fino al terzo piano e va alla caccia della malcapitata fanciulla. Pare che l'abbia ghermita per la chioma e giù botte in aria.

Mi accorgo di aver forse eccessivamente abusato dell'ironia per cui è meglio ritornare alla serena quanto severa critica.

Indirizzata a chi? Ai ragazzini ingenui? No davvero. Alla ragazza che parte da casa per andare a scuola a studiare non senza trovare una difficile situazione

di forzosa ed abnorme convivenza promiscua? Neanche per sogno. Alla madre giurata? Neppure. Ai poveri professori, autentici caporali di giornata e degradati al rango di responsabili di una situazione della quale sono vittime e mai colpevoli. No, non ci siamo proprio.

Spieci doverlo dire a chi lettere, ma è assurdo ed inconcepibile che ancora oggi le scuole di Cava siano ospizio per povera gente, privata della casa in un momento di ira della natura.

Un anno e mezzo quasi è già passato. Un anno scolastico è stato archiviato alla bello e meglio e ci sono stati scrutini compiacenti e promozioni per esigenze di terremoto. Un altro anno scolastico sta per nosamente andando avanti fra mille difficoltà da parte di docenti e discenti e le promesse si accavallano alle promesse e le scuole, di cui Cava andava tanto fiero, continuano ad essere tutto eccetto che scuole. I genitori debbono preoccuparsi di aprire gli occhi ai loro figli, esposti a rischi morali, ed ora anche materiali, imprevedibili. Sono essi, i nostri figli, studenti medi ed elementari, cittadini di seconda categoria? Quale sentimento porteranno nei loro cuori dopo questa dirompente esperienza che li sta vedendo sacrificati testimoni di una incapacità consolidata a risolvere i problemi cittadini? Come andranno verso la loro maggiore età, con quale bagaglio di fiducia nelle istituzioni democratiche, nella efficienza della democrazia e come si apriranno al loro primo voto politico dei diciotto anni?

(continua in 6° pag.)

LETTERA A Mons. Ferdinando Palatucci "mio, Vescovo"

« Exoptatus ades... », così iniziò il suo carme, nei lontani anni venti, il poeta di nostra gente, Marco Gallo, in occasione dell'ingresso in Cava di mons. Pasquale dell'Isola. E con le medesime parole voglio dar l'avvio a questa mia lettera a te diretta, caro mons. Ferdinando, "mio" nuovo vescovo, mandato a Cava da Cristo e da Giovanni Paolo II, papa forte e coraggioso, che a Roma è prima d'Italia e dolce Cristo in terra.

a Arrivi tanto atteso, e Cava ansiosi ti accoglie perché vieni a darle spirituale nutrimento».

Ti ha passato la lampada mons. Alfredo Vozzi — lampadam tradunt episcopi — che tanti anni fa, volto dal silenzio e dalla preghiera del seminario di Potenza, doveva rettore, fu mandato a evangelizzare Cava e Sarno. Nocera ed Amalfi, da Pio XII il Grande, e che ora, carico di anni e di opere buone, rientra nel silenzio e nella preghiera, nell'umiltà e nel nascondimento, dopo d'aver custodito con ardore apostolico il gregge a lui affidato e ben dissodato, vagando e rivangando, la porzione di vigna del Signore a lui trasmessa dalla lunga serie dei Vescovi della Chiesa che è in Cava.

Grazie, "mio" vescovo Alfredo! che passi viva la lampada al vescovo Ferdinando.

« Lampadam tradunt episcopi...», perché mai si spengono.

Due volte "mio", vescovo Ferdinando, prima perché avellinati di Montella come avellinati di Solofra, città spalla a spalla alla tua, la mia compagnia di vita e i miei sette figli e poi perché vescovo di me, cavese dell'Annunziata.

Dalle tue forte e nobile Montella, ricco di tradizioni religiose e civili, sociali ed umane, dopo d'essere passato attraverso Nicastro, per tredici anni vescovo di quella diocesi, giungi a Cava a incidere il tuo nome nel "liber generationis" dei Pastori di questa città che tanti vescovi ed abati, santi e dotti, tanti frati e preti, santi e dotti, tante vergini e anime belle, ha dato alla Chiesa.

Così numerosi e bei nomi di vescovi da farne un concilio... Ad accoglierti, oltre ad essi, c'è tutta la lunga corona dei vescovi che ti hanno preceduto, bei nomi anch'essi, lampade che illuminano Cava e la Chiesa. Vescovi che ingegneranno e impreziosiranno la diocesi, la cultura, l'arte, il pulpito, il confessionale, l'altare, la carità, la povertà, la pietà, il regale sacerdozio di Cristo. Ne leggo tanti nella memoria e nella storia. Nella memoria son rimasti tenaci, indeboliti, forse perché da me conosciuti e frequentati, i vescovi: Pasquale dell'Isola — oh! la sua meravigliosa bontà, la sua cristallina fermezza, il suo farsi piccolo coi piccoli, il suo tratto umano e cordiale, la sua dignitosa povertà, la sua schietta "napolitanità" e la sua parola semplice e limpida che giungeva direttamente al cuore; Francesco Marchesani —

consolatore con le sue lettere e con i suoi saggi consigli della mia tormentata e rovente stagione di guerra in Grecia; Gennaro Fenizia — amante ardentissima ed amile, l'umiltà la sua divisa, tutta testa alla grazia e alla carità, a seminarie perché gli altri mietessero; Alfredo Vozzi — la cui figura di uomo e di pastore, fin che campo, rimarrà luminosa e cara nel mio cuore, per quelle sue annuali visite consolatorie al più che novantenne mio genitore, ch'egli chiamava "maestro", per aver servito le chiese tutte di Cava in tanti anni di musica organistica e di canto gregoriano.

Gli altri nomi, quelli dei vescovi lontani nel tempo, li leggo e li rilego, li venero e li ricordo, scorrendo le pagine di "Cava Sacra" dell'amico don Attilio Della Porta o sostando in cattedra-



le davanti alle lapidi che ne strada, e percorri la con noi, cantano le glorie, quando che porta all'umiltà, alla non ancora il terremoto ne semplicità, alla povertà, aveva sigillate le porte.

E sono anch'essi bei nomi di vescovi, degni della pena di don Giuseppe De Luca o di un don Cesare Agnelli, cantori di vescovi; dal primo, card. Luigi d'Aragona ai due Sanfelice, e di secolo in secolo, senza subire soluzione di continuità, da Cesare Lippi a Matteo Granito, da Girolamo Lanfranchi a Niccolò Borgia, da Michele Tafuri a Silvestro Granito, da Salvatore Fertitta, che vescovò, a Luigi Levitano, per rivisitare quelli che affiorano al filo della memoria o s'affacciano ai nastri della macchina.

Ed ora vieni tu, vescovo Ferdinando, a continuare questa e quella storia, a prendere nelle tue mani, per portarla oltre ogni ostacolo,

Sua e nostra madre Maria e facci innamorare dei Santi e della loro infinita Santa.

Fa' ventilare su di noi lo spirito rinnovatore del Concilio, e sia la tua presenza in mezzo a noi una nuova Pentecoste, un nuovo avvento del Paracclito.

E vieni, figlio d'una terra martoriana e secolarmente arata, sconvolta dal terremoto, ad una terra prossima alla tua, anch'essa ferita e crocifissa.

Vieni a episcopus in ecclesia, ecclesia in episcopo a riconfermare, con Giovanni Paolo II — in cui tutti ci conosciamo — e con noi tutti, preti e laici, ricchi e poveri, sani e malati, dotti e indotti, credenti e non credenti, vicini e lontani, giovani e anziani, terremotati e oppressi, la Chiesa che è in Cava.

E le parrocchie antiche e

nuove, da quelle adagiate nella conca a quelle poste sulle spalle delle colline e sui crinali approntati dei monti circostanti, ti danno il loro benvenuto, anche se quasi tutte le campane taccono, perché animudolate dal terremoto, in attesa di una tua visita, d'un incontro con te, d'una compartecipazione alle loro tristezze, al loro abbandono, alle loro angosce, alle loro scarse gioie e ai loro frequenti dolori. Facci sentire il respiro di Dio.

Fa' che il tuo alito soprannaturale, di erede e di successore degli Apostoli, necessario come il pane e l'acqua, sia anche nostro.

Riduci il gusto del bene, del pane eucaristico, della grazia, della preghiera, del catechismo, della confessio-

ne, della paternità e maternità responsabili, della Parola di Dio, che è Parola di vita e di verità. Indicaci la

re al telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei drogati e dei giovani senza lavoro, dei terremotati ingannati e vilipesi, degli anziani abbandonati.

Sarà duro e penoso il tuo cammino in mezzo a noi, in quest'orgia triomfante di laicismo e di conformismo, in quest'ora di Barabba, di Gog e di Magog. E lo sai... Non rose e fiori per i Vescovi, ma rovi e spine, chiodi ed aceto, strade erbe e pietrose, via crucis e golgota. Oggi osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, domani crucifige. Ne hai larga, lunga e profonda esperienza, in proprio e attinta dalla vita di Cristo e dei Santi.

Ma sei anche irpino e fatto di quella pasta, di quella tempra, di quella durezza fatta dalla quale la Chiesa Avellinate ha tratto lungo la matassa dei secoli una catena di ottimi, forti e santi Vescovi, fra i quali, ultimo nel tempo, mi piace ricordare, e forse il ricordo sarà anche a te gradito, il vescovo Rafaello Pellecchia,

suo fratello, a Sant'Alferio, e abbatum princeps, a san Francesco di Paola,

« a Cavae custos », e a Filippo Neri, « cuius amor merito tollitus in u-

venes ».

A quei piedi, vescovo Ferdinando, è tutta la nostra storia, di cristiani e di cittadini. Lì i nostri altari, lì i nostri focolari. Siamo tutti in quel monumento, « in quo tota Cavae pandit pietas ».

Scrivi, anche tu, ai piedi di quell'altare, per noi, con noi e in noi, la tua storia di nuovo vescovo di Cava. E sia tutto un inno a Dio e alla Madonna, un « nuovo magnificus » ai Santi e alle Anime, ai vivi e ai morti, ai poveri e agli ammalati, agli anziani e agli orfani, alla vita e alla pace. Una storia che faccia fremere le ossa del prete lucano-romano don Giuseppe De Luca, che tanto bene volle ai vescovi, soprattutto ai quelli del pomeriggio e bistrattato nostro mezzogiorno. E quanto ne scrisse e ne disse...».

Vieni, non a comandare ma a darti, non a mandare ma ad andare, a donarci quotidianamente a tutti, nessuno escluso, a servire questa porzione della Chiesa universale che ora è tua, tutta tua, come Montella e come Nicastro, perché tu la protegga, la salvi dai lupi e dalle tempeste...».

« E il giorno, nel senti-

re a te il telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei drogati e dei giovani senza lavoro, dei terremotati ingannati e vilipesi, degli anziani abbandonati.

Sarà duro e penoso il tuo cammino in mezzo a noi, in quest'orgia triomfante di laicismo e di conformismo, in quest'ora di Barabba, di Gog e di Magog. E lo sai... Non rose e fiori per i Vescovi, ma rovi e spine, chiodi ed aceto, strade erbe e pietrose, via crucis e golgota. Oggi osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, domani crucifige. Ne hai larga, lunga e profonda esperienza, in proprio e attinta dalla vita di Cristo e dei Santi.

Ma sei anche irpino e fatto di quella pasta, di quella tempra, di quella durezza fatta dalla quale la Chiesa Avellinate ha tratto lungo la matassa dei secoli una catena di ottimi, forti e santi Vescovi, fra i quali, ultimo nel tempo, mi piace ricordare, e forse il ricordo sarà anche a te gradito, il vescovo Rafaello Pellecchia,

suo fratello, a Sant'Alferio, e abbatum princeps, a san Francesco di Paola,

« a Cavae custos », e a Filippo Neri, « cuius amor merito tollitus in u-

venes ».

A quei piedi, vescovo Ferdinando, è tutta la nostra storia, di cristiani e di cittadini. Lì i nostri altari, lì i nostri focolari. Siamo tutti in quel monumento, « in quo tota Cavae pandit pietas ».

Scrivi, anche tu, ai piedi di quell'altare, per noi, con noi e in noi, la tua storia di nuovo vescovo di Cava. E sia tutto un inno a Dio e alla Madonna, un « nuovo magnificus » ai Santi e alle Anime, ai vivi e ai morti, ai poveri e agli ammalati, agli anziani e agli orfani, alla vita e alla pace. Una storia che faccia fremere le ossa del prete lucano-romano don Giuseppe De Luca, che tanto bene volle ai vescovi, soprattutto ai quelli del pomeriggio e bistrattato nostro mezzogiorno. E quanto ne scrisse e ne disse...».

Vieni, non a comandare ma a darti, non a mandare ma ad andare, a donarci quotidianamente a tutti, nessuno escluso, a servire questa porzione della Chiesa universale che ora è tua, tutta tua, come Montella e come Nicastro, perché tu la protegga, la salvi dai lupi e dalle tempeste...».

« E il giorno, nel senti-

re a te il telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei drogati e dei giovani senza lavoro, dei terremotati ingannati e vilipesi, degli anziani abbandonati.

Sarà duro e penoso il tuo cammino in mezzo a noi, in quest'orgia triomfante di laicismo e di conformismo, in quest'ora di Barabba, di Gog e di Magog. E lo sai... Non rose e fiori per i Vescovi, ma rovi e spine, chiodi ed aceto, strade erbe e pietrose, via crucis e golgota. Oggi osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, domani crucifige. Ne hai larga, lunga e profonda esperienza, in proprio e attinta dalla vita di Cristo e dei Santi.

Ma sei anche irpino e fatto di quella pasta, di quella tempra, di quella durezza fatta dalla quale la Chiesa Avellinate ha tratto lungo la matassa dei secoli una catena di ottimi, forti e santi Vescovi, fra i quali, ultimo nel tempo, mi piace ricordare, e forse il ricordo sarà anche a te gradito, il vescovo Rafaello Pellecchia,

suo fratello, a Sant'Alferio, e abbatum princeps, a san Francesco di Paola,

« a Cavae custos », e a Filippo Neri, « cuius amor merito tollitus in u-

venes ».

A quei piedi, vescovo Ferdinando, è tutta la nostra storia, di cristiani e di cittadini. Lì i nostri altari, lì i nostri focolari. Siamo tutti in quel monumento, « in quo tota Cavae pandit pietas ».

Scrivi, anche tu, ai piedi di quell'altare, per noi, con noi e in noi, la tua storia di nuovo vescovo di Cava. E sia tutto un inno a Dio e alla Madonna, un « nuovo magnificus » ai Santi e alle Anime, ai vivi e ai morti, ai poveri e agli ammalati, agli anziani e agli orfani, alla vita e alla pace. Una storia che faccia fremere le ossa del prete lucano-romano don Giuseppe De Luca, che tanto bene volle ai vescovi, soprattutto ai quelli del pomeriggio e bistrattato nostro mezzogiorno. E quanto ne scrisse e ne disse...».

Vieni, non a comandare ma a darti, non a mandare ma ad andare, a donarci quotidianamente a tutti, nessuno escluso, a servire questa porzione della Chiesa universale che ora è tua, tutta tua, come Montella e come Nicastro, perché tu la protegga, la salvi dai lupi e dalle tempeste...».

« E il giorno, nel senti-

re a te il telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei drogati e dei giovani senza lavoro, dei terremotati ingannati e vilipesi, degli anziani abbandonati.

Sarà duro e penoso il tuo cammino in mezzo a noi, in quest'orgia triomfante di laicismo e di conformismo, in quest'ora di Barabba, di Gog e di Magog. E lo sai... Non rose e fiori per i Vescovi, ma rovi e spine, chiodi ed aceto, strade erbe e pietrose, via crucis e golgota. Oggi osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, domani crucifige. Ne hai larga, lunga e profonda esperienza, in proprio e attinta dalla vita di Cristo e dei Santi.

Ma sei anche irpino e fatto di quella pasta, di quella tempra, di quella durezza fatta dalla quale la Chiesa Avellinate ha tratto lungo la matassa dei secoli una catena di ottimi, forti e santi Vescovi, fra i quali, ultimo nel tempo, mi piace ricordare, e forse il ricordo sarà anche a te gradito, il vescovo Rafaello Pellecchia,

suo fratello, a Sant'Alferio, e abbatum princeps, a san Francesco di Paola,

« a Cavae custos », e a Filippo Neri, « cuius amor merito tollitus in u-

venes ».

A quei piedi, vescovo Ferdinando, è tutta la nostra storia, di cristiani e di cittadini. Lì i nostri altari, lì i nostri focolari. Siamo tutti in quel monumento, « in quo tota Cavae pandit pietas ».

Scrivi, anche tu, ai piedi di quell'altare, per noi, con noi e in noi, la tua storia di nuovo vescovo di Cava. E sia tutto un inno a Dio e alla Madonna, un « nuovo magnificus » ai Santi e alle Anime, ai vivi e ai morti, ai poveri e agli ammalati, agli anziani e agli orfani, alla vita e alla pace. Una storia che faccia fremere le ossa del prete lucano-romano don Giuseppe De Luca, che tanto bene volle ai vescovi, soprattutto ai quelli del pomeriggio e bistrattato nostro mezzogiorno. E quanto ne scrisse e ne disse...».

Vieni, non a comandare ma a darti, non a mandare ma ad andare, a donarci quotidianamente a tutti, nessuno escluso, a servire questa porzione della Chiesa universale che ora è tua, tutta tua, come Montella e come Nicastro, perché tu la protegga, la salvi dai lupi e dalle tempeste...».

« E il giorno, nel senti-

re a te il telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei drogati e dei giovani senza lavoro, dei terremotati ingannati e vilipesi, degli anziani abbandonati.

Sarà duro e penoso il tuo cammino in mezzo a noi, in quest'orgia triomfante di laicismo e di conformismo, in quest'ora di Barabba, di Gog e di Magog. E lo sai... Non rose e fiori per i Vescovi, ma rovi e spine, chiodi ed aceto, strade erbe e pietrose, via crucis e golgota. Oggi osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, domani crucifige. Ne hai larga, lunga e profonda esperienza, in proprio e attinta dalla vita di Cristo e dei Santi.

Ma sei anche irpino e fatto di quella pasta, di quella tempra, di quella durezza fatta dalla quale la Chiesa Avellinate ha tratto lungo la matassa dei secoli una catena di ottimi, forti e santi Vescovi, fra i quali, ultimo nel tempo, mi piace ricordare, e forse il ricordo sarà anche a te gradito, il vescovo Rafaello Pellecchia,

suo fratello, a Sant'Alferio, e abbatum princeps, a san Francesco di Paola,

« a Cavae custos », e a Filippo Neri, « cuius amor merito tollitus in u-

venes ».

A quei piedi, vescovo Ferdinando, è tutta la nostra storia, di cristiani e di cittadini. Lì i nostri altari, lì i nostri focolari. Siamo tutti in quel monumento, « in quo tota Cavae pandit pietas ».

Scrivi, anche tu, ai piedi di quell'altare, per noi, con noi e in noi, la tua storia di nuovo vescovo di Cava. E sia tutto un inno a Dio e alla Madonna, un « nuovo magnificus » ai Santi e alle Anime, ai vivi e ai morti, ai poveri e agli ammalati, agli anziani e agli orfani, alla vita e alla pace. Una storia che faccia fremere le ossa del prete lucano-romano don Giuseppe De Luca, che tanto bene volle ai vescovi, soprattutto ai quelli del pomeriggio e bistrattato nostro mezzogiorno. E quanto ne scrisse e ne disse...».

Vieni, non a comandare ma a darti, non a mandare ma ad andare, a donarci quotidianamente a tutti, nessuno escluso, a servire questa porzione della Chiesa universale che ora è tua, tutta tua, come Montella e come Nicastro, perché tu la protegga, la salvi dai lupi e dalle tempeste...».

« E il giorno, nel senti-

re a te il telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei drogati e dei giovani senza lavoro, dei terremotati ingannati e vilipesi, degli anziani abbandonati.

Sarà duro e penoso il tuo cammino in mezzo a noi, in quest'orgia triomfante di laicismo e di conformismo, in quest'ora di Barabba, di Gog e di Magog. E lo sai... Non rose e fiori per i Vescovi, ma rovi e spine, chiodi ed aceto, strade erbe e pietrose, via crucis e golgota. Oggi osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, domani crucifige. Ne hai larga, lunga e profonda esperienza, in proprio e attinta dalla vita di Cristo e dei Santi.

Ma sei anche irpino e fatto di quella pasta, di quella tempra, di quella durezza fatta dalla quale la Chiesa Avellinate ha tratto lungo la matassa dei secoli una catena di ottimi, forti e santi Vescovi, fra i quali, ultimo nel tempo, mi piace ricordare, e forse il ricordo sarà anche a te gradito, il vescovo Rafaello Pellecchia,

suo fratello, a Sant'Alferio, e abbatum princeps, a san Francesco di Paola,

« a Cavae custos », e a Filippo Neri, « cuius amor merito tollitus in u-

venes ».

A quei piedi, vescovo Ferdinando, è tutta la nostra storia, di cristiani e di cittadini. Lì i nostri altari, lì i nostri focolari. Siamo tutti in quel monumento, « in quo tota Cavae pandit pietas ».

Scrivi, anche tu, ai piedi di quell'altare, per noi, con noi e in noi, la tua storia di nuovo vescovo di Cava. E sia tutto un inno a Dio e alla Madonna, un « nuovo magnificus » ai Santi e alle Anime, ai vivi e ai morti, ai poveri e agli ammalati, agli anziani e agli orfani, alla vita e alla pace. Una storia che faccia fremere le ossa del prete lucano-romano don Giuseppe De Luca, che tanto bene volle ai vescovi, soprattutto ai quelli del pomeriggio e bistrattato nostro mezzogiorno. E quanto ne scrisse e ne disse...».

Vieni, non a comandare ma a darti, non a mandare ma ad andare, a donarci quotidianamente a tutti, nessuno escluso, a servire questa porzione della Chiesa universale che ora è tua, tutta tua, come Montella e come Nicastro, perché tu la protegga, la salvi dai lupi e dalle tempeste...».

« E il giorno, nel senti-

re a te il telefono la tua voce acconciata e trepidante, per un breve colloquio, sussurrarmi: « VOLETE BENE A MIO FIGLIO! ... mi son detto: Qualis mater, talis filius! E mi venne da paragonarla a mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Son tutti così le mamme dei preti, anche se vescovi, soprattutto se vescovi.

Ohi! la mamma del prete, del vescovo. Penso, battendo sui tasti dell'amica macchina, alle parole d'oro che un giorno scrisse, e per sempre, don Giuseppe De Luca, che non conobbe la sua mamma, morta per dargli la vita: « Che cosa sia la mamma del prete non è stato mai detto a dovere, né in verso né in prosa. È una delle malinconie più nere del nostro tempo: è proprio codesta, che ci divide e ci avvicina, ma per la carità che ci unisce, vieni per amarci e farci del bene. La tua politica è quella del Vangelo, del Concilio Vaticano II, dei Padri della Chiesa e delle Encycliche. La tua economia è quella della Comunione dei Santi. La tua società è quella dei figli di Dio e della Chiesa, dei poveri e degli oppressi, dei dro

HISTORIA**3^a puntata**

La Confraternita del Quadriviale

Intanto la Confraternita del Quadriviale si arricchiva di nuovi iscritti: uomini e donne chiedevano di far parte del glorioso sodalizio. La fusione delle anime e degli ideali, attorno ad un comune denominatore di fede e di bontà, elemento saldissimo di fratellanza, di livellamento e di ugualianze sociale affascinava moltissimi devoti. E il numero degli iscritti si infitti al punto che la chiesa « di basso » non riusciva a contenere tutti i confratelli che assiepavano letteralmente il tempio nelle diverse circostanze.

Si deliberò allora di costruire un'altra chiesa per facilitare a tutti la possibilità di intervenire ai sacri riti, alle adunanze, alle manifestazioni.

Leggo nella Platea della Congregazione del 1748: « ...verso il 1600 la congregazione medesima avendo lasciata la sagrestia della chiesa di basso, si avesse eretta per congregazione il luogo ove al presente si trova ».

Difatti verso il 1600, trovandosi in casa monsone sufficiente, fu stabilito di edificare un nuovo Oratorio, con sagrestia. Il 2 giugno 1605 i Governatori assegnarono in appalto i lavori del nuovo Oratorio insieme ai restauri del vetusto campanile. L'atto pubblico per lato dal Notario Bernardo Gagliardi. Il 14 giugno 1629 l'opera fu inaugurata con cerimonia solenne.

Dalla Platea del 1760 risulta che « la Congregazione del Quadriviale si reggeva verso detti tempi (cioè nel 1333) nella sagrestia della chiesa di S. Maria — di basso — o chiamavasi la Congregazione della Camera poiché detta sagrestia era a guisa di una camera, ove i confratelli antichi si univano per orare ».

« Per tradizione ancora si ha che i confratelli verso il 1600 abilirono il luogo della Sagrestia, ed eressero la chiesa della Congregazione — di sopra ».

Nei libri di Esito della Chiesa di S. Maria si legge che nell'anno 1635 si spese diverse somme di denaro « per i sedili di legno attorno detta Congregazione quali poi si sono rifatti ai tempi nostri (1748) alla moderna, ben ideati e architettonici, e propriamente nell'anno 1748, con la spesa di duemila 500 ».

**Condizionamento
Riscaldamento
Ventilazione
SABATINO
& MANNARA
s. n. c.**

**Economia di combustibile
 Sicurezza di impianti
 Per l'immediata assistenza tecnica
 chiamate 844682
 Via Vitt. Veneto, 53/55
 CAVA DEI TIRRENI**

**BIMBI
SULLA NEVE**

Sul bianco mantello corrono colori variopinti S'incurvan sugli slittini Rotolano giù Come freccie saettanti si conficciano nei molli anfratti S'adagiano stanchi sotto l'azzurro terzo Sazi d'infinito si rifugiano nell'amplesso materno A. M. A.

Accade in Cina

In una trasmissione televisiva, faceva spicco, giorni congiunti e già padre di 5 figlie femmine volendo, a ogni costo, un maschino (che ne penseranno di costui le femministe?), aveva messo al mondo un sesso figlio.

Per le sue ideologie severamente giudicate feudalisti condannato a durissime penitenze — tout court — dal suo posto di lavoro.

Qui, visto fatto di pensare all'epoca di Mussolini, il quale, ispiratosi probabilmente, a quella massima evangelica « crescite et multiplicate », aveva stabilito di assegnare un premio in danaro a quelle coppie italiane, più prolifiche.

Se il cinese si fosse trovato, allora, in Italia, anziché puntato, sarebbe stato premiato.

Saremmo curiosi di sapere che cosa ne avrà pensato, in merito, Lama, che si batte sempre, a spada tratta, contro la disoccupazione e i licenziamenti, in Italia. A proposito di disoccupazione, andrebbe detto, in parentesi, che proprio giorni or sono, in una città italiana (di cui ci sfuggie, addesso, il nome) era stato indetto un corso di addestramento (della durata di tre mesi), per munigere meccanici delle mucche. Alla fine del corso, veniva subito offerto un lavoro retributivo di un milione e centomila lire mensili, ma, ad onta di ciò, non si era presentato, al corso, nessuno « disoccupato ».

Ed è questo biancore, abacianino nei barbagli di sole, che mi affascina. Slabirà i pensieri serrati, s'insinua nei meandri più riposti, ripropone suggestioni antiche, suscita sensazioni inaspettate, suggerisce analisi d'infinito.

L'infinito è la sbavatura d'azzurro che permea il paesaggio fino a dargli una consistenza palpabile di serenità.

L'infinito è il manto nevoso che s'adagia a valle e s'incarna su per la montagna nella vana scalata al cielo. E promette morbidi anfratti, s'insinua tra gli alti fusti, s'impiglia nelle pieghe del terreno, si spiana in un desiderio dolente di quiete. Ed ondeggia invitante ed accoglie le occhiaie divertite dell'astro rifugiente e le rifrange in mille e mille goce di diamante.

In finita è l'illusione. Lo guardo spazia ed argina, o crede di arginare, l'immenso. Ma qualcosa gli sfugge. Più in là. Esiste ancora il bianco. Esiste il cielo. Più in là. Gli occhi vagano e rincorrono gli alberi e peneolano, incerti, sulla cime innevate e riprendono il loro peregrinare. Si lasciano agghiacciare dall'azzurro, che è terro e vibrante, in uno spazio desiderio di pace. Di pace infinita. Di pace duratura. Che consente di dimenticare il solito trastan. Di obliare (ma per quanto?) la solita routine. Avvertire, prepotente, il bisogno di estrarci in uno scenario che non sia la casa

I fratelli della Confraternita detta del Quadriviale rivolsero « una supplica al Santo Padre Gregorio XVI, nel 1839, nella quale espongono al Papa come « la loro confraternita per bolla di Urbano VIII, di felice memoria, ottenne fin dal 1635 ufficialmente in chiesa non propria, molte Indulgenze, parte parziali ed altre plenarie e perpetue, allorché dove allora si radunavano per gli esercizi di pieta. In oggi, avendo del proprio la loro confraternita un pubblico Oratorio, dove si è trasferita per praticare tutti gli atti di pietà, e questo sotto il titolo della Concezione di Maria Santissima, implorano essi la grazia, che tutte quelle indulgenze, si parziali che plenarie e perpetue

che la loro compagnia, in forza dell'anidetta bolla di Urbano VIII godeva nella chiesa ove allora officiava, no, gli siano trasferiti nel detto Oratorio, onde poter continuare così a godere di quei vantaggi spirituali che godevano per l'innanzi. Ed a più di questa supplica v'è la concessione del Papa; In sacra Congregazione indulgentiarum habita in Palatio Apostolico Quirinali, die 16 febbraij 1839, proposito duobus in translatoa Sodalitudo intelligentiarum etiam translatam Indulgentiarum, eadem sacra congregatio respondit affirmativa. In fidem... Datum Roma ex Sede sacrae congregatiois Indulgentiarum die 13 septembri 1839. Attilio Della Porta (continua)

na ed al vecchio Seggio di Porta. In questo largo, così chiamato o dalla esistenza di un grosso olmo o dalla parola "ormos" che in greco significa "porto", il primo maggio aveva luogo, come altrove, l'antichissima festa del "maio" che celebrava il risveglio della natura, nel duplice aspetto arboreo e florale.

Il viceré Don Pietro di Toledo, nel 1545, fra le tante spomodine scorrere della vita di oggi e di controllo all'edificazione del tempo, oltre a quei resti, negletti ed abbandonati, è rimasto nei libri, nelle illustrazioni e talvolta nella parlata del volgo, il ricordo di celebri fontane che fornivano con la loro acqua, freschezza e ristoro alle passeggiate.

Dopo una parentesi dedicata, in maniera alquanto riassunta, all'epopea manzanielliana, vogliamo accennare ad alcune antiche e famose fontane napoletane.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

Una di esse era la fontana

della Coccovaria o degli Incanti, nella antica Via di Porto.

Prima che il Risanamento

cancellasse per sempre strade,

vicoli e fondaci della vecchia Napoli, questa suggestiva arteria, animata da venditori, marinai, pescatori e trafficanti d'ogni genere, si allargava nella Piazza dell'Olmo, prossima alla Dogana.

"LA FRASE E LA NOTA,"

L'AVVILIMENTO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Rubrica a cura di Giuseppe ALBANESE

« Quello che ci dobbiamo soprattutto trasmettere l'uno all'altro è il senso del servizio del prossimo, come ce lo ha indicato il Signore, tradotto ed attuato nelle forme più larghe della solidarietà umana, senza menar vanto all'ispirazione profonda che ci muove ed in modo che l'eloquenza dei fatti "tradisca" la sorgente del nostro umanitarismo e della nostra socialistità ».

da una lettera di Alcide De GASPERI dell'agosto '54.

Su "Il Giorno" in data 26 gennaio a firma Massimo Fini, veniva pubblicato un articolo dal titolo quanto meno preoccupante « Guai a far parte della maggioranza » nel corso del quale il Fini manifestando un acuto rifiutismo di maniera si sfogava e ponera al lettore dei drammatici interrogativi con i quali evidenziava la condizione tutt'altro che agevole di chi si ostina a far parte della maggioranza politica del Paese accennando ai soprusi ed alle violenze che si è, nel caso specifico, costretti a subire, alle condanne, ai ricatti morali, concludendo infine, amaramente, che in tale stato di cose sia preferibile rifugiarsi in una qualche bella minoranza donde trarne appoggi e conforto, in caso di necessità e magari Potere, a mezzo incarichi ad alto livello in Consigli di Amministrazione di Enti Pubblici.

Il fatto e le considerazioni così come proposte dall'articolo potrebbero in un certo modo riflettere la condizione politica della Democrazia Cristiana in questi ultimi tempi, vivente tra indiscutibili contrasti interni e come sviluppata da un avvilimento morale covato in seno a tutto il suo apparato, tanto da condurla, nel giro di qualche anno, a cedere la carica più prestigiosa nell'Esecutivo italiano, quella di Presidente del Consiglio, ad un Partito di minoranza sparuto quale quello repubblicano ed a cedere altro spazio nei settori più vari della vita pubblica del Paese, quale quello delle Amministrazioni locali e regionali che dir si voglia.

Come ha reagito e reagisce la "establishment", vale a dire la classe di Governo D.C. a tale stato di cose purtroppo nuovo ed inatteso? Convocata prima una assemblea nazionale, un incontro di iscritti e di "estranei" al fine di avere un indirizzo più omogeneo alla soluzione dei suoi problemi organizzativi pervenendo poi al suo Congresso nazionale nel prossimo Aprile.

Ma bisogna ammetterlo, assistiamo, da una parte, ad un'ostinata autodifesa di tali gruppi della Dirigenza D.C., dalla spudora opposta notiamo un diffuso avvilimento di tanti, i quali a conoscenza che esistono dei torti da imputare al loro Partito e riconoscendo pure il suo calo in termini elettorali e di presenze militanti, se ne stanno taciturni lasciando le parole e le iniziative di sostegno ai fatti agli altri Partiti, sia pure minoritari.

Ma questo Partito che: « Vive ininterrottamente sotto il peso di atmosfera che non si lasciano misurare, come il palomboro sul fondo del mare... Non voglio dire che egli pensi senza tregua a tutte le cose del mondo, ma esse pensano a lui e vale a dire, forze cospicue nel Paese guardano al Partito di maggioranza relativa preoccupati ed in ansia per le sorti della Nazione e dei troppi

problematici a tutt'oggi irrisolti, consapevoli che un'eventuale sua retrocessione elettorale abbia a comportare dei male maggiori di quelli che attualmente tormentano il Paese e perciò stesso, vanno sollecitandolo, pungolandolo anche da parte di forze sinceramente cattoliche al fine di vederlo rinsavito, all'altezza dei compiti che la gravità della condizione politica e sociale del Paese richiede.

Ma il tempo strutturale della Storia avanza inesorabile e non attende gli ignari quali sarebbero poi gli sconfigitti della vita di domani. E' nostra convinzione che il punto su cui i democristiani dovrebbero poggiare la penna e la loro attenzione è l'oggi, il tempo presente e non stare a fantasciare su di un passato che rimane a loro profondamente estraneo e fonte di amare delusioni.

Il giornalista padre Rosario F. Esposito, dalle colonne di "Vita Pastorale", a proposito della condizione della D.C. ha tenuto a precisare che: « Non basta rifarsi il trucco » e nel corso dell'interessante articolo è stato piuttosto duro nei confronti della classe dirigente D.C. scrivendo che oggi la D.C. va spalancando le porte e le finestre, non solo a gli "esterni", ma alla Nazione, per porsi, infine, questo interrogativo: « C'è da aspettarsi qualcosa di buono? » La risposta, a suo dire, sarebbe positiva solo se si avverino alcune condizioni, fra cui lo svechiamento.

Ed in sostanza, chi oggi, tentiamo ad aggiungere, intellektuelle o meno, cattolico o laico, moderato o conservatore, non si sente, in tali drammatiche circostanze di porgere l'orecchio ai fatti della D.C. e suggerire un qualcosa o esprimere le proprie ipotesi culturali? Ma padre Rosario Esposito, nella sua impenetrata critica, non si ferma e continua imperterrita: i faccendoni D.C. si sono creduti al sicuro in una botta di ferro, mentre hanno persa una grande occasione, quella di stare accanto alla gente, di prendersi magari i fischii... ma di mantenere i contatti con le

Ma la D.C. ha, oggi, bisogno di intellettuali che puntino la carente di spinette emotive, ingaggino la battaglia per una grande scuola politica, sulle idee e sulle regole che hanno determinato le grandi rivoluzioni nel passato dell'Umanità; di Politici quanto mai sensibili alle istanze sociali; di sindacalisti maturi ed in ansia per le sorti del Paese, che vivono a contatto con i lavoratori e delle loro aspirazioni si rendono impareggiabili interpreti, senza per nulla disperdere, senza far uso di ricti demagogismi; del Clero, di burocratici preparati che sono capaci anche di gettare il "fango" su tutto quanto oggi non va per il verso giusto, nelle pubbliche amministrazioni, di operatori culturali che vivono a contatto con i giovani e tutto ciò per introdurre nella vita sociale e pubblica italiana una rinnovata tensione critica che deve avere la sua matrice nella dottrina cristiana.

Noi crediamo anche che alla D.C. sia venuta a calare la Fede e con essa la forza per continuare a battersi, al fine di non arrendersi; una Fede che sia irritata da una grande Cultura e che rispetti i valori di ogni uomo e di ogni categoria sociale attraverso un dialogo continuo che dovrà maturare ed arricchirsi, nel tempo.

Nessuno si illude di prescrivere una ricetta "ad hoc" per la salvezza della D.C., ma crediamo bene che le Istituzioni ed i Partiti politici si reggano e traggano la loro linfa vitale dagli uomini; sono gli uomini con le loro capacità, i loro grandi ideali che riescono a far funzionare e naufragare l'operato di un Partito politico, sono essi che ne ostacolano i successi e ne determinano gli insuccessi, sono

popolazioni che vivono col cuore avvelenato...».

La D.C. deve rendersi conto che del benessere sinora assicurato a vasti strati della popolazione ne restavano ingiustamente esclusi molte categorie che non debbono assolutamente ritenersi gli "ultimi" e sa bene che in "ultimo" 23 Ottobre 1981, in un documento dell'Episcopato Italiano che è ritenuto la "coscienza critica" della Chiesa è detto fra l'altro: Che la sfasatura esistente nelle Istituzioni pubbliche italiane pesa in un modo preoccupante. La gente si stenta sempre meno a interpretare, sempre meno rappresentata, sempre meno rappresentata.

E si disaffeziona al Paese e perciò lo scopo della Chiesa rimane quello di formare razioni di cervelli di tipo Kennediano per affrontare la "Nuova frontiera" delle loro interne difficoltà rivalutando le intelligenze, le capacità di studio, di ricerca, di approfondimento, di Cultura autonoma che abbraccia l'intera società civile per dare l'avvio ad un nuovo corso sociale, politico ed economico che potrebbe identificarsi in un "New Deal" di tipo italiano anni '80.

Un uomo che sia omogeneo alla società industriale in cui si trova a rivedere ed operare politicamente, in questa realtà degli anni '80, non disposto a subire gruppi di pressione e che anteponga la Giustizia sociale ed amministrativa alla improba ed odiosa lotta di classe o di difesa di privilegi di caste e di gruppi sociali.

Un orientamento quanto mai completo ed esauriente dell'immagine dell'uomo politico cristiano ce lo dà padre Arrujo, generale dei Gesuiti, verso le quali immagine, rimandiamo l'attenzione di quanti operano per il Bene, la promozione e dicono pure il decollo come Partito politico della D.C.: « Un uomo di Fede profonda e di preghiera, che per amore di Cristo si mette al servizio dei fratelli per attuare il Ben comune ai diversi livelli — Uomo che non si rinchiude nello spirito angusto ed opportunistico di Partito — Uomo che possiede un forte senso della Chiesa e che si lascia illuminare dalla sua dottrina cristiana.

Noi crediamo anche che alla D.C. sia venuta a calare la Fede e con essa la forza per continuare a battersi, al fine di non arrendersi; una Fede che sia irritata da una grande Cultura e che rispetti i valori di ogni uomo e di ogni categoria sociale attraverso un dialogo continuo che dovrà maturare ed arricchirsi, nel tempo.

Nessuno si illude di prescrivere una ricetta "ad hoc" per la salvezza della D.C., ma crediamo bene che le Istituzioni ed i Partiti politici si reggano e traggano la loro linfa vitale dagli uomini; sono gli uomini con le loro capacità, i loro grandi ideali che riescono a far funzionare e naufragare l'operato di un Partito politico, sono essi che ne ostacolano i successi e ne determinano gli insuccessi, sono

gli uomini ancora una volta a tracciare il cammino della speranza, per tanti altri e sono essi ancora, attraverso il loro carisma, a costituirsi un seguito più o meno cospicuo o farlo allontanare per sempre: sono gli stessi uomini che attraverso la loro condotta di vita e la loro operosità riescono a crearsi dei "fedeli" e dei volontari per batteri per la loro causa, sono infine, la Fede politica di questi uomini, la loro ideologia religiosa, la loro volontà di trasformare la politica in strumento per raddrizzare una società in crisi, che riescono a far scomparire i contrasti più accentuati tra Partiti laici e cattolici o confessionali.

Ma questi uomini hanno anche bisogno di circondarsi di un trust di cervelli di tipo Kenniano, capaci di fare storia nelle fila del Vangelo... comunità cristiane che operino nel mondo del lavoro e cristiani capaci di operare nel territorio... ».

Ma la D.C. ha, oggi, bisogno di intellettuali che puntino la carente di spinette emotive, ingaggino la battaglia per una grande scuola politica, sulle idee e sulle regole che hanno determinato le grandi rivoluzioni nel passato dell'Umanità; di Politici quanto mai sensibili alle istanze sociali; di sindacalisti maturi ed in ansia per le sorti del Paese, che vivono a contatto con i lavoratori e delle loro aspirazioni si rendono impareggiabili interpreti, senza per nulla disperdere, senza far uso di ricti demagogismi; del Clero, di burocratici preparati che sono capaci anche di gettare il "fango" su tutto quanto oggi non va per il verso giusto, nelle pubbliche amministrazioni, di operatori culturali che vivono a contatto con i giovani e tutto ciò per introdurre nella vita sociale e pubblica italiana una rinnovata tensione critica che deve avere la sua matrice nella dottrina cristiana.

Noi crediamo anche che alla D.C. sia venuta a calare la Fede e con essa la forza per continuare a battersi, al fine di non arrendersi; una Fede che sia irritata da una grande Cultura e che rispetti i valori di ogni uomo e di ogni categoria sociale attraverso un dialogo continuo che dovrà maturare ed arricchirsi, nel tempo.

Nessuno si illude di prescrivere una ricetta "ad hoc" per la salvezza della D.C., ma crediamo bene che le Istituzioni ed i Partiti politici si reggano e traggano la loro linfa vitale dagli uomini; sono gli uomini con le loro capacità, i loro grandi ideali che riescono a far funzionare e naufragare l'operato di un Partito politico,

sono essi che ne ostacolano i successi e ne determinano gli insuccessi, sono

popolazioni che vivono col cuore avvelenato...».

La D.C. deve rendersi conto che del benessere sinora assicurato a vasti strati della popolazione ne restavano ingiustamente esclusi molte categorie che non debbono assolutamente ritenersi gli "ultimi" e sa bene che in "ultimo" 23 Ottobre 1981, in un documento dell'Episcopato Italiano che è ritenuto la "coscienza critica" della Chiesa è detto fra l'altro: Che la sfasatura esistente nelle Istituzioni pubbliche italiane pesa in un modo preoccupante. La gente si stenta sempre meno a interpretare, sempre meno rappresentata, sempre meno rappresentata.

E si disaffeziona al Paese e perciò lo scopo della Chiesa rimane quello di formare razioni di cervelli di tipo Kennediano per affrontare la "Nuova frontiera" delle loro interne difficoltà rivalutando le intelligenze, le capacità di studio, di ricerca, di approfondimento, di Cultura autonoma che abbraccia l'intera società civile per dare l'avvio ad un nuovo corso sociale, politico ed economico che potrebbe identificarsi in un "New Deal" di tipo italiano anni '80.

Un uomo che sia omogeneo alla società industriale in cui si trova a rivedere ed operare politicamente, in questa realtà degli anni '80, non disposto a subire gruppi di pressione e che anteponga la Giustizia sociale ed amministrativa alla improba ed odiosa lotta di classe o di difesa di privilegi di caste e di gruppi sociali.

Un orientamento quanto mai completo ed esauriente quanto di più si può avere per il Bene, la promozione e dicono pure il decollo come Partito politico della D.C.: « Un uomo di Fede profonda e di preghiera, che per amore di Cristo si mette al servizio dei fratelli per attuare il Ben comune ai diversi livelli — Uomo che non si rinchiude nello spirito angusto ed opportunistico di Partito — Uomo che possiede un forte senso della Chiesa e che si lascia illuminare dalla sua dottrina cristiana.

Noi crediamo anche che alla D.C. sia venuta a calare la Fede e con essa la forza per continuare a battersi, al fine di non arrendersi; una Fede che sia irritata da una grande Cultura e che rispetti i valori di ogni uomo e di ogni categoria sociale attraverso un dialogo continuo che dovrà maturare ed arricchirsi, nel tempo.

Nessuno si illude di prescrivere una ricetta "ad hoc" per la salvezza della D.C., ma crediamo bene che le Istituzioni ed i Partiti politici si reggano e traggano la loro linfa vitale dagli uomini; sono gli uomini con le loro capacità, i loro grandi ideali che riescono a far funzionare e naufragare l'operato di un Partito politico,

sono essi che ne ostacolano i successi e ne determinano gli insuccessi, sono

I PIU' COLPITI DALLA SPEREQUAZIONE

Sarebbe ora che il Governo si decidesse a prendere urgenti provvedimenti per eliminare e sanare la palese e iniqua sperequazione creatasi nei confronti di una benemerita categoria di pensionati civili e militari del Stato, che non meritava affatto di essere trascurata e discriminata nei confronti di colleghi in servizio, che collocati attualmente in quiete — a parità di grado e di anzianità — percepiscono

una differenza in più di ben 450 mila mensili.

Tale discriminazione ed emarginazione è vergognosa ed infamante verso chi ha lavorato onestamente per mai deflettere dalla via retta ed oggi deve stringere la cinghia e desiderare tartassato dal frenetico aumento di ogni genere per poter sopravvivere.

Le ingiuste e gravissime sperequazioni sono subite particolarmente dai pensionati statali civili e militari collocati a riposo antecedentemente al 1° gennaio 1973,

cioè da coloro che hanno fatto più sacrifici e che hanno servito lo Stato per ben 40-45 anni, sia in pace che in guerra, affrontando gravissimi disagi e pericoli. In proposito è stato constatato che, alle giuste e ripetute richieste dei vecchi pensionati statali, il Presidente dei Deputati DC On. Gerardo Bianco ha inviato

una lettera aperta al Presidente del Consiglio Spadolini nella quale ha sottolineato l'urgenza di affrontare il problema della perequazione pensionistica agli statali ed ha perfino indicato le possibili soluzioni finanziarie del problema.

Inoltre, il 2 febbraio u.s. il Ministro del Tesoro Andreatta ha affermato in Parlamento che il problema della perequazione pensionistica agli statali deve essere affrontato con urgenza, altrimenti va degenerando.

Ora sarei proprio curioso conoscere perché il Presidente Spadolini continua a fare il sordo e che fine hanno fatto le interrogazioni rivolte dagli On.li Publio Fiori e Gerardo Bianco; una lettera aperta del Segretario Generale del P.N.F. Achille Fauchetti; le sollecitazioni di 30 senatori e di oltre 100 deputati, affinché si risolvesse una buona volta la questione relativa alla perequazione delle pensioni dei vecchi pensionati statali.

Il Presidente del Consiglio deve una buona volta parlare chiaro e decidere se intendete o meno riparare a tante palesi e prepotenti ingiustizie a stampo sempre di più che servono onorevolmente lo Stato per tanti anni.

Cav. Raffaele Rossi

26 giorni una Raccomandata da Roma a Cava dei Tirreni

Ricorderanno i lettori l'interrogazione dell'On. Romano al Ministro delle Poste con la quale veniva denunciato che un giovane cavese aveva perso la partecipazione ad un concorso perché la comunicazione dell'esame aveva impiegato da Roma a Cava ben 26 giorni appena in tempo per far perdere al giovane cavese il concorso.

Ora il Ministro delle Poste ha risposto all'On. Romano nel modo seguente con la quale sostanzialmente conferma l'"incidente postale" del povero candidato ma dichiara la propria impossibilità a venire a capo del grave doveroso risarcire il danno al cittadino che è rimasto gabbato.

Vogliamo sperare che dopo

l'episodio increscioso il Ministro delle Poste non uscirà più in TV a dichiarare coram populi che in definitiva i servizi postali italiani funzionano in modo... eccellente!

Ecco la risposta del Ministro:

« Al riguardo si presenta che sono state scelte accurate indagini nell'ambito dei servizi postali interessati e si è potuto accettare che la raccomandata n. 11378 spedita dalla Direzione Compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Roma al Sig. Antonello Vincenzo di Cava dei Tirreni alla via Sabot Martelli Castaldi, 55 è stata regolarmente avviata il 13 maggio 1981.

Dal registro del mod. 28/A di arrivo e consegna è stato

possibile stabilire che la missiva è giunta all'ufficio p.t. di Cava dei Tirreni in data 8 giugno 1981 e nella stessa giornata recapitata al destinatario.

Partroprio, trattandosi di un invio non soggetto a descrizione nella fase di trasporto, non è stato possibile ricostruire l'iter percorso ed il momento in cui si è verificato il disguido che ha provocato il ritardo lamentato.

Si può soltanto far presente che proprio nel maggio 1981, gli uffici di posta ferroviaria di Napoli, ed in particolare il reparto transito, sono stati interessati da agitazioni del personale, le quali hanno provocato una notevole giacenza di effetti postali con conseguenti ritardi nello smistamento e nella consegna ».

Cav. Raffaele Rossi

"Incontri col tempo,"

di CARMINE MANZI

E' il titolo dell'ultima raccolta di poesie — in ordine di tempo — di Carmine Manzi.

E' stata presentata ufficialmente dallo stesso autore nel corso di una serata artistico-culturale, che il folto pubblico, presente nel salone principale degli accoglienti locali del Centro Ginnico Sportivo e Nautico della Legione Carabinieri di Salerno, ha particolarmente apprezzato e gradito.

La manifestazione ha avuto inizio col discorso introduttivo del Colonnello Luigi COPPOLA, Comandante della Legione CC., promotore di analoghi incontri artistico-culturali dal suo arrivato nella nostra città.

Poche ma significative parole per presentare ai numerosi intervenuti l'ospite della serata: Carmine Manzi, poeta, scrittore, giornalista, fondatore-direttore della rivista mensile internazionale di lettere ed arti « Fiorisce un cenacolo », Presidente-fondatore dell'Accademia di "Paestum", pluriaccademico, ben 5 volte "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1961-1968-1973-1976 e 1978), Presidente onorario dell'Istituto di Cultura Americana di La Plata (Argentina), del Cenacolo Internazionale « Giacomo Leopardi » di Roma, del Centro Artistico Italiano delle Belle Arti di Trieste. E ancora dottore "Honoris causa" della Università Libre D'Art Teatral di Parigi, della Haute Academie Laine Internationale di Versailles, della

Academie Historique Heraldique di Atene, della Washington International Academy, dello Istituto Heraldico e Studi di Barcellona, della International Academy of the Canadian, della Universidad International di Mexico, dell'International di Moctezuma.

Autore di oltre 60 volumi di poesia, di saggi e di narrativa, alcuni dei quali tradotti in francese, tedesco, inglese, portoghese e castigliano.

Ha parlato poi, visibilmente commosso, Carmine Manzi.

Sempre illuminato, lucido e profondo il suo pensiero sulla poesia in generale e sulla sua poesia in particolare.

A presentare l'ultimo volume di liriche di Carmine Manzi è stata un'artista, scrittrice e poetessa boliviana: la simpatica e inimitabile Ruth Cárdenas, venuta appositamente a Salerno.

Il suo modo di leggere recitare alcune delle più belle poesie della raccolta "Incontri col tempo" (prima in lingua italiana e poi in quella spagnola), ha elettrizzato il pubblico, che alla fine ha applaudito con commossa e calorosa simpatia.

In un incontro artistico-culturale a tale livello, non poteva mancare la musica, di livello adeguato.

Al pianoforte era il maestro Franco DEIDDA, da Salerno, noto ed affermato pianista in campo nazionale.

Il maestro Deidda, oltre ad accompagnare, con un dolce sottovoce musicale, il "recital" delle poesie del-

l'artista boliviana Ruth Cárdenas, ha eseguito con una pienezza musicale ritmica e vibrante personalissima, due brani: « Omaggio a Napoli » ed un suo particolare arrangiamento di « Concerto di Varsavia ».

E' il nostro concerto », che il folcloristico pubblico di appassionati ed intenditori ha molto gradito.

Al termine della manifestazione, il Col. COPPOLA ha offerto al poeta Carmine Manzi una bellissima targa raffigurante lo stemma araldico dell'Arma, ed al pianista Franco DEIDDA un'artistica statuetta in ceramica raffigurante un "Ufficiale dei CC. in g. u.".

La N. D. Signora Vittoria COPPOLA ha fatto omaggio di fasci di rose scarlate alla poetessa Ruth Cárdenas ed alla Signora Manzi.

Era presente in sala una rappresentanza del Circolo Artistico Franco La Motte » di Salerno (il Presidente Giuseppe Palma, il segretario Michele MELILLO e gli artisti Domenico RAGONE e Venceslas SANTORIELLO) ed è stato il pre-

sidente del sodalizio, maestro PALMA a donare alla illustre ospite boliviana Ruth Cárdenas un pregiato volume dal titolo "Agropoli", a ricordo del suo soggiorno in Campania.

Infine, abbracci, congratulazioni e calorose manifestazioni di simpatia per Carmine MANZI, per la sua preziosa raccolta di liriche "Incontri col tempo", che, siamo sicuri, riusciterà favorevoli consensi di critica e di pubblico.

Le riprese televisive sono state curate da CANALE 50 (Teatro Sanseverino).

Michele Melillo

Nomina

Il Cav. Michele Melillo è stato recentemente nominato Accademico Associato della Accademia Tiberina di Roma, nonché Accademico di Merito — Membro Honoris Causa a Vita — dell'Accademia Internazionale Artistico-Culturale Città di Boretto (RE). Al Cav. Melillo i più vivi rallegramenti ed auguri.

VECCHIA FORNACE SULLA

Panoramica Corpo di Cava metri 600 s/m

Cueina all'antica
Pizzeria - Brace
Telefon 461217

